

Luigi Durazzo

**Frangenti
e
Nuovi approdi**

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mlink.it
vicoacitillo@gmail.com

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque
a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Ekesy
Collezione di scritture

36

Luigi Durazzo
Frangenti e Nuovi approdi

A Nadia e Francesco
il nostro sguardo sopra il mare

Frangenti: tempo e natura
L'ultima poesia di Luigi Durazzo
di Giovanni Pugliese

Lucidità ed ostinazione coerente. Chiarezza. Insistenza nel disvelamento del senso del proprio tempo, del tempo di tutti. Bellezza di una comunicazione che della cifra poetica ha la leggerezza senza il narcisismo. Discorso di pacato furore su quel che accade, è già accaduto, e tu nulla puoi se non dare la tua disperata valutazione del susseguirsi di ciò che cancella ogni dimensione e traccia del mondo che conoscevi e ti viene sottratto con l'astuzia dei commerci e l'esercizio della violenza.

Sono le prime disarticolate impressioni che si avvertono sbirciando i versi asciutti e scarni di quest'ultima fatica di L. Durazzo, *Frangenti sui cortili*, I e II. Una raccolta agile di appena trentacinque liriche, suddivisa in due sezioni, la seconda doppia della prima, entrambe, però di straordinaria capacità di penetrare negli interrogativi che un lettore appena avveduto si pone sulla direzione in cui si è incamminato, e non da ora, il mondo. Interrogativi sui quali il lettore, che è un po' tutti noi, si arrovela se non si arrende alle dosi massicce di finto ottimismo propinato dal pensiero dominante con le panacee ingannevoli ed idiote sul futuro, che esaltano il nuovo purchessia in quanto nate dalla demolizione dell'umano e mai ne hanno compreso il senso autentico e il limite. La raccolta segue e rafforza il percorso che il poeta flegreo ha iniziato da anni con gli splendidi *Esodo* e *Poesie del Mediterraneo*, ora è quasi un decennio, con la stessa freschezza di dire ciò che del suo tempo e nostro opprime e disincanta, completando il discorso poetico nato già dalle peregrinazioni nel vicino e lontano Egeo dove pare ritrovare pezzi di un mondo troppo in fretta sepolto qui da noi. Un mondo che egli vede e vive dalla casa di Monte di Procida affacciata su Procida, avvertendo che ora non esiste se non nei sogni e, per questo, non sente più come presente. I due libri precedenti attestavano già questo sentire acutamente il presente, e buona cosa è stato il tradurli in diverse lingue

e, ultimamente, anche in greco, a recuperare i fili non tanto sotterranei che legano questa lirica alle origini del comune sentire mediterraneo. Una poesia, dunque, sagacemente in grado di fare il punto sulla condizione generale dell'esistenza, evitando però con naturalezza i toni oracolari e gli espedienti propri dell'ars rhetorica, quando appena la voce poetante travalica i gelosi confini dell'Io e si affaccia sui crinali tradizionalmente appartenenti all'epica. Qui il tema è proprio lo scomporsi e lo smarrirsi della umana condizione nella sua precipua naturalezza, dietro l'avanzare silenzioso e irrefrenabile di una devastazione realizzata dall'arroganza di una scienza male intesa. Una pseudo-scienza che ora è divenuta senza possibilità alcuna di scampo l'unico discorso epistemologico nell'ultimo millennio ed esploso nei modi incontrollabili e totalizzanti che sappiamo nel '900. E ciò anche grazie alla crescita di una scienza economica che è ormai signora assoluta del paesaggio sempre più disumanizzato e impoverito, privato addirittura del caldo, pur se limitato e circoscritto, agire dell'uomo, un tempo lontano volto alla coabitazione sostenibile col tutto. Per chi guardi con attenzione, pare proprio che l'essenza stessa dell'uomo sia impaccio da rimuovere e collocare agli angoli dei quadranti di mondi che via via il dominio della scienza/economia va progressivamente spianando e liberando di quel che rimane del tempo alle nostre spalle, perché meglio dilagano guerre, miserie e gli accidenti che esprimono compiutamente il suo dominio incontrollabile. Il tutto, viene da dire, ormai naturaliter, secondo il grido già perduto di Lucrezio e dei pochi altri che hanno visto e raccontato le catastrofi. Questa poesia è in questa compagnia. Racconta spaesamento progressivo e il forte senso di resistenza di chi ha occhi ancora aperti sul mondo.

I versi di Durazzo raccontano stati d'animo, meglio: lucide osservazioni, il sentire alienante dello scontrarsi pericoloso delle onde – i frangenti, appunto – fin nei e tra i cortili della nostra vita. O, anche, le angosce che attanagliano ma per fortuna non ottendono mai del tutto la nostra coscienza nello srotolarsi dei tempi difficili che ci avvolgono e ci inabissano lontano dalla vita che vorremmo e non possiamo – non riusciamo più a – vivere. Non inganni, però, la dualità semantica della parola frangenti.

Nel procedere deciso ed insistito attraverso un farsi del discorso sempre più deciso e chiaro, l'autore ha mirato a ciò che intravede quasi subito, vale a dire all'enorme carico di senso cui i due principali significati del termine rimandano: il frangersi di qualcosa che era intero e completo, autosufficiente secondo definizione scolastica, e cioè il rompersi e frantumarsi irreparabile; poi lo stringere dei tempi, il suo ridursi a

situazione di disagio ed angoscia in cui non si è scelto di stare ma che si è obbligati ad accettare, benché si avverta con forza di trovarsi in una situazione innaturale e, quindi, disumana. Egli accoglie, in tal modo, dandola per acquisita, quella dimensione del tempo e il suo frangersi inatteso e drammatico, il suo scorrere in un prima e in un dopo che ci opprime e ci aliena, ma che affrontiamo senza rinunciare alla nostra qualità di uomini che pensano. In questa lettura sembra dialogare coi tanti che il tempo e il suo scorrere aveva irretito, dietro le parole non troppo oscure di Eraclito: “Aion è un fanciullo che gioca spostando i dadi: il regno di un fanciullo” (DK 22 B 52). Dove Aion è vita, nell’accezione di tempo della vita, di durata. Il senso del tempo che aveva tormentato Agostino, e prima ancora Seneca e i molti che dall’antichità a noi colgono lo scorrere degli attimi che formano la vita o nell’unidirezionalità del telos o nella circolarità rigenerante di eterno ritorno, come Nietzsche, che su questo fonda il primo passo verso il nuovo uomo tragicamente liberato dalle moderne schiavitù. Insieme a questa complessa e non risolta definizione del tempo, frangenti significa anche ciò che scompare nelle schiume dei marosi che si inseguono in geometrie agitate, ricamando i profili della costa nell’aerea pesantezza dell’acqua che vi si abbatte col vigore fragoroso e liberatorio di una Natura che, proprio sui frangenti scarica tutta la forza che l’uomo della tecnica non ha ancora del tutto imbrigliato.

Frangenti sono allora i tratti spazio-tempo, brevi e concitate pause tra le onde, quando queste non sono ancora ritornate su se stesse con la potenza che gli è propria. Metafora ed allegoria della vita che viviamo, le spume svolazzanti e rabbiose sembrano travolgere la storia, insieme a quanto abbiamo costruito nel tempo che ci è toccato di vivere. E i cortili, con le voci che li riempiono e li animano in ogni luogo del mondo, in ogni lingua, in ogni villaggio dove scorre la vita, sono spazzati e travolti, a volte per sempre, come insegna l’antropologia culturale del secolo alle nostre spalle. Eppure c’è ancora – dovrebbe esserci sempre – la possibilità di fermare la tracotante avanzata della scienza /tecnica cieca e sorda alla bellezza del mondo e alle domande degli uomini. La possibilità di ridurre - a ragione? – il dominio dell’Economia/Mondo, di recuperare esili rivoli di linfa che da sempre risalgono le radici contorte e sofferenti della storia umana e della Natura che accomuna uomini e cose. Si può iniziare a dissotterrare il filo del discorso / dalle valanghe d’inutili messaggi, e ricucire le ferite... Forse servirà a fermare Apocalissi all’orizzonte o già tra noi senza fragori, che avvertiamo ma non riusciamo a vedere se non negli intervalli dei cavalloni che ci assalgono e snaturano lo scorrere della nostra vita.

Ecco un compito per chi non ha chiuso gli occhi: recuperare quel che già oggi appare perduto perché scomparso dai nostri limiti conoscitivi e visibili. Questa poesia in apparenza tanto definitivamente disperata, incentrata sul dolente racconto del dominio che cancella civiltà e storia, storie singole e storie cosmiche lentamente annegate nei buchi neri del nulla, vera anima della scienza/tecnica e dei suoi campi di battaglia, questa poesia è in realtà la testimonianza di certo disincantata ed amarissima, di un varco, una frattura forse ancora possibile tra i due piani in conflitto nell'universo antropologico e fisico. E i due piani sono evidenti nel procedere dei versi di Frangenti. Come in tutta la poesia di L. Durazzo, ma qui in modi e sillabe più nette, più forti, senza auto illusioni impossibili. Da un lato il disumano della tecnosfera, negazione della vita e di ogni dimensione da essa discendente, che ha già cancellato fin dall'uomo-orologio di Cartesio e dai trionfi del progresso senza remore e dubbi che ha prodotto le più terribili pagine della modernità, quando ha scisso non solo la materia ma anche gli uomini in superiori e non; dall'altro un'umanità che il poeta smitizza riconducendola alle sue autentiche dimensioni di fragilità pensante e che resiste, come la vita lenta dei cortili, quella che ancora conosce i chiarori del giorno e si addormenta ai silenzi della sera, rimasta forse la stessa da Omero fino a noi, tra le catastrofi dei millenni. Gli stessi silenzi di tutto il tempo alle nostre spalle, almeno fino ai passaggi cruciali che hanno aperto le porte al tempo/denaro e alle mille metamorfosi dell'umano che ha voltato le spalle alla Natura e ne ha piegato e stravolto possanza e tenerezza. La tecnosfera è potere e cancellazione dell'altro, sintesi potentissima di ogni angustia del nostro tempo. Violenza ed orrore, profitto, guerra, economia che non soddisfa bisogni ma li crea in attesa di altri, definitivi deserti. Il poeta ha già aggirato le autoconsolazioni dei discorsi totali, il dolce-amaro dell'ideologia, appena ieri religione-narrazione dei e sui grandi mali del mondo e del tempo. Anche per questo il linguaggio di questi Frangenti è alto e tragico, nient'affatto declamatorio; è persuasivo, intriso di quella lucida coscienza del presente che Leopardi definì sentimentale, a significare quel carico di riflessività che la ragione impone anche quando vorremmo vivere nei sogni e nelle illusioni ingenui di quando ci apriamo al mondo e alle speranze che esso ci fa balenare davanti agli occhi. In-somma, un linguaggio che nasce dalla persuasione per cancellare o almeno porre un freno alla retorica di tante pseudo culture dominanti che riempiono e sostanziano il nostro tempo e il suo allegro naufragare in nuove, più disarmanti ideologie del progresso, coi loro fantasmi e autoinganni.

Così, la lingua di questa poesia, la koinè di un meditare alto e fermo,

non si afferra a salvezze e/o catarsi escatologiche buone per ogni disperazione, per ogni smarrimento nel disorientato guardare alla vita come breve spazio tra i marosi insensati. E' lucida e definitiva, semplice e piana nel suo ricordare progetti per un tempo in cui l'uomo era ancora decisivo per scrivere la propria storia: un'invisibile dimora/orienta il nostro seguire / malgrado il fumo delle profezie/questo sapore di tempesta / schiude parole nuove e un orizzonte / porta la calma sulle labbra. E' potenza che racchiude salti e sussulti nella scorza di una semplicità che sorprende ed incanta.

E molti sarebbero gli esempi in un'analisi a rischio di pedanterie accademiche. Mi limito solo a pochi casi tra i tanti possibili:

Qui tra i canneti e il mare/ continua ad agitarsi il soffio / di un incanto srotolato al vento. La più piana delle affermazioni proietta il lettore desto nel paesaggio flegreo, o più vastamente mediterraneo, tra le canne ondegianti davanti al mare – come già in Terra murata -, poi lo fa sobbalzare con l'enjambement tra il secondo e il terzo verso che riesce ad allargargli la visuale ben oltre lo spazio di quel paesaggio familiare, lo stesso vicino casa, forse; lo porta in un altro luogo simile al primo ma lontano nel tempo, cui sembra alludere il verbo intensissimo srotolato, che rapisce lo sguardo oltre la propria storia, verso una dimensione cosmica del sentire umano, come solo una poesia vera e viva sa dare. E ciò a dire che ci sono radici assai più antiche di questo mondo, che risalgono indietro nel tempo, chissà, fino alla sapienza greca, dove la vita era passione di conoscenza, dialogo con il Tutto, consapevolezza di argini oltre i quali appariva la terribile hybris, negatrice di ogni patto con gli dei e nemica della umana natura.

Ancora: Non si coglie più il limite / dove s'annida il tarlo dello svuotamento / murata la coscienza tra invisibili pareti / e nuove latomie possenti occultamenti.

Qui non sorprende tanto la poetica descrizione del vuoto della coscienza attraverso il riferimento alle latomie greche, ma proprio il fatto che il tessuto comunicativo sia così fortemente articolato in una rete sottile di impigli fonici – allitterazioni in t, rime improprie ento, enti, enti, l'inseguirsi di metri diversi incastrati da un verso all'altro, etc. - e poi che tutto si regga sul più naturale degli iperbatì che si possa immaginare.

Come pure i riferimenti alla tradizione classica si snodano senza alcuna tentazione erudita ed evitano con naturalezza le secche della pedanteria involontaria, quando ci si inerpica negli scenari già attraversati da un certo classicismo o, più semplicemente, ci si immerge nell'aura di un mondo tramontato. I rapporti col passato mediterraneo sono in Durrazzo forti di una emotività che attinge alle antiche, personali letture

con l'affetto e la consapevolezza di avere altri occhi e un altro cuore rispetto ai modelli e allo spirito che li ha animati nel loro tempo. Si prendano, ad esempio, i versi del testo X, parole dette a se stesso, la cui eco ci porta lontano nel tempo ma sullo stesso mare:

Tra i denti ho stretto il fiocco / dove s'innerva la memoria / di un frutto acerbo / in un otre ho legato le voci / i canti le sirene questa fitta nebbia...

La mente corre subito al celebre episodio del X libro dell'Odissea, quando Ulisse è costretto ad approdare all'isola di Eolo per la curiosità dei compagni che hanno aperto l'otre che racchiudeva i terribili venti e ne è travolto insieme ad essi, tutti dispersi per il vasto mare. Dell'eroe omerico qui c'è null'altro che lo sguardo, un'eco della tragica condizione dell'uomo schiacciato dal disumano uni-verso dei bit e degli spazi virtuali che ne annientano la pacificata direzione verso convivenze, integrazioni, il necessario melting pot del nostro futuro, così come al navigante di Itaca altri insuperabili fantasmi impedivano di seguire rotte di salvezza. I versi restituiscono il senso di disarmata umanità che di Ulisse ha il medesimo senso della sconfitta davanti al mare in tempesta. Per non dire dei rimandi sottili alla grande poesia, quella autentica e semplice, nient'altro che un'eco rivissuta di versi che in altri tempi hanno raccontato la condizione dell'uomo straniero a se stesso, a partire dagli amati greci dell'ultimo secolo, a certi scarti leopardiani, addirittura verghiani, del Saba ulissiaco.

E poi l'ultima lirica della prima parte, la XII, dove si dice quasi come confessione a lungo trattenuta la coscienza di un naufragio che tutto ha travolto col vuoto di una geometria anoressica / dove si espande l'ordine / mentre il rumore cresce / tra i labirinti dell'asfalto

La II parte si apre con un testo programmatico: tutto concorre ad occultare quel ch'è andato perso, mentre il mondo è un vasto campo dietro il filo spinato oltre il quale c'è la guerra. Qui è, ancora, quello sguardo di Ulisse ch'è dentro la cultura dell'Occidente e parte dalle rive della Grecia, il mondo che l'autore frequenta col rispetto di chi arriva al luogo che ha rallentato il tempo, pur senza l'illusione che questo basti a stare fuori dei gorgi della nostra realtà dolente e schizofrenica. Questo eterno presente / limita il nostro sguardo / al palmo della mano... come a dire che assai poco vediamo e ancora meno possiamo modificare. Lontano il tempo quando il mondo era dell'uomo, scendevano le donne / lungo i fianchi dei vulcani / al mare i ca-mici odoravano di zolfo, il canto era balsamo, essenza di esistenze tra i frangenti E il tono diviene più alto, si sostanzia qua e là di sottolineature dal forte sapore tragico al modo di Nietzsche, e dell'impossibilità di un'etica che accomuni l'uomo agli

altri uomini, ne delimiti l'indeterminata potenza che ricade sul vivere comune, sulla città ormai sgretolata del presente. Il linguaggio diventa gnomico, assertivo, dolente nella sua denuncia di una polis impazzita che va oltre ciò che vediamo e viviamo in prima persona. Da questo furore fuoriescono espressioni fatiche ed asserzioni metalettiche: ...non è qui il punto (testo XIII, 9), ... Non vogliono saperne i nostri figli / di comunelle del gatto e della volpe (t. XXXIII, 7-8), ...Di questo sale amaro sono fatte / le proiezioni delle nostre miserie! (t. XXXIV, 7-8). Ancora tanti i punti per entrare nella compatta so-stanza di questa poesia, assai meno ermetica di quel che sembra al lettore distratto, troppo spesso assediato da sperimentazioni fini a se stesse e dal dubbio valore poetico. Sarebbe tuttavia riduttivo e al limite della pedanteria continuare un'analisi puntuale dei molti passaggi che la formano incantando chi legge solo pochi versi e li sente come la propria voce. Il poeta riesce sempre a parlare anche per noi, più afoni e distratti: Bendato dal silenzio / torno a palpare il tempo / le vecchie cicatrici / e i segni di matita tra le righe / dicono è tardi forse ancora presto / per riportare ad alfabeto nuovo / la diaspora di carte e di messaggi...

L'incertezza del mondo consiste nell' assenza di equivalenti, nell'impossibilità di scambiarlo con qualcos'altro. L'incertezza del pensiero sta nel fatto che non può essere scambiato né con la verità né con la realtà. È il pensiero che fa vagare il mondo nell'incertezza o è proprio il contrario? La stessa domanda genera incertezza.

Frangenti sui cortili
I

L'incertezza del mondo consiste nell' assenza di equivalenti, nell'impossibilità di scambiarlo con qualcos'altro. L'incertezza del pensiero sta nel fatto che non può essere scambiato né con la verità né con la realtà. È il pensiero che fa vagare il mondo nell'incertezza o è proprio il contrario? La stessa domanda genera incertezza.

Jean Baudrillard

Lo scambio impossibile

I

Senza ritagli o amputazioni
dissotterrare il filo del discorso
dalle valanghe d'inutili messaggi
e ricucire le ferite
i sensi massacrati nei veloci terminali
proiettati in paesaggi privi d'ombre.

Oltre l'anestesia del digitale
accendere lo sguardo ritrovare un lasso
un fiore
e il panorama di una storia comune
da raccontare ad un infante
schiacciato sullo schermo accattivante.

II

L'altro linguaggio un codice
naviga nella linfa
resiste ed organizza senza posa
suture ed erba allo sferrar dei cingoli
sul suolo battuto dal piombo del silenzio.

III

Dai fragori dell'etere
precipitano i volti dell'oblio sugli arenili
le voci e i sogni gli intrecci di fortune
sono l'obolo amaro per i nuovi battellieri.

Durano ad approdare gli entusiasmi.

Tra i lividi colori del mare vetro pianto
un brivido
negli occhi per un attimo abbassati.

Passano lentamente sui canali
le navi cariche di corpi
vengono ad indicarci la mancanza
in questa notte che non vuole tramontare.

Le mani intanto
di santi pescatori e naviganti
forzano lo spiraglio dell'angustia
e stendono tovaglie senza cifre senza un nome
sull'apatia delle serrate imposte.

IV

Qui tra i canneti e il mare
continua ad agitarsi il soffio
di un canto srotolato al vento.

Tra le contorte radici
sbocciano nuovi aromi
e l'alito di un bacio senza meta
spira sopra la brace del ricordo.

V

Non questo mare
ti dico l'innocenza dell'impulso
vibrato sopra tendini di seta
a custodire il nucleo di un principio
l'elica doppia la spirale
sospinta nell'eternità.
Mentre vedo precipitare i ghiacci
e nei crepacci tetri l'aborto della terra
si affaccia alla memoria
un pozzo aperto al ticchettio del cielo.

VI

Da qualche parte sull'Egeo
s'incrociano i profumi
l'incenso il mirto gli altri fiori
non dicono se sei vicino oppure ti allontani.
Un altro orientamento
afferra le narici fiuta il sale della sponda
dove vanno ad infrangersi le icone della pace
e la pupilla insonne scruta
nel vortice la calma il suo preludio di tempesta.

VII

Magmatici sussulti sbancamenti
costellazioni infinità di mondi
fossili e strati di basalto cavità di tufo
tra catacombe senza via di fuga
i catecumeni dell'Ade spingono macigni
per una via che sale e una che scende.

Di là del verbo
la divisione delle tenebre e la luce
è la cesura usata ad asportare massi
per loculi e misteri
dove svaniscono le arcate le opere gli affreschi
e l'ipogeo del buio non trova fine.

L'umido sferza ancora sulla pelle
nelle ossa avverti la caverna
l'ombra del lungo sfilacciarsi
le scuole i templi i luoghi stessi
stringemmo in una lingua senza dogmi
approdo provvisorio della mente.

VIII

Non si coglie più il limite
dove s'annida il tarlo dello svuotamento
murata la coscienza tra invisibili pareti
e nuove latomie possenti occultamenti.

Si scorge un duro lastricato
strappa l'anima al corpo un mondo intero
su cui galoppiano potenti
i dispensari di fatiche e ritmi
glorie
rimedi per il sonno!

I cicli intanto sono grumi
fermi ai miracoli del sangue
in un'ampolla lontana dalla grazia.

IX

Nello scirocco carico di sabbia
resiste alla salsedine il timone
e la gorgona azzurra immerge la sua prora
oltre le dune che corteggiano gli ulivi.
Sulla battigia alza le vele
accendi il fuoco d'un fanale sul cortile
ed una tavola imbandisci
ora i frangenti bussano alle porte!
Il fiele della prepotenza
alimenta la forza di questo fortunale
assale i volti sui pontili taciturni
e le fregate lucide al saluto della guerra.

X

Tra i denti ho stretto il fiocco
dove s'innerva la memoria
di un frutto acerbo
in un otre ho legato le voci
i canti le sirene questa fitta nebbia
ed il candore della calce tra le dita
l'altra estate.

Tra partiture limitate
la fantasia continua a navigare
fosforescenze sibili comete tra i coralli
l'arte di limitare i pesi e dare forma al vento
in questo bordeggiare lungo.

XI

Malgrado le burrasche
approdo in quest'emporio dei frantumi
l'alba puntuale l'infallibile risacca
mi sussurra un verso
sul legno di una scheggia
sfuggita alla follia dei meccanismi
e della perfezione.

La vita della brocca ricomposta
un seme
tra le mani oblique
incrina nella zolla
il fato del deserto
che gli artificieri di parole non possono arre.

XII

Parliamo di un naufragio
navi foreste ed albatry risorgono un istante
in un ascolto
ritrova l'eco la speranza
e la conchiglia la matrice
in un frammento
il segno incastonato nella roccia della casa
rifugio amore senza condizioni.

Torno a varcare linee di confine
e porte di città
metropoli smarrite
nel vuoto di una geometria anoressica
dove si espande l'ordine
mentre il rumore cresce
tra i labirinti dell'asfalto.

Frangenti sui cortili
II

Nella sua “orazione funebre” Pericle mostra implicitamente la vacuità dei falsi dilemmi che avvelenano la filosofia politica moderna e, in via generale, la mentalità moderna: l’“individuo” contro la “società”, o la “società civile” contro lo “stato”. L’oggetto della istituzione della polis è, ai suoi occhi, la creazione di un essere umano, il cittadino ateniese, che esiste e che vive entro e attraverso l’unità di questi tre elementi: l’amore e la “pratica” della bellezza-, l’amore e la “pratica” della saggezza, la cura e la responsabilità del bene pubblico, della collettività, della polis (“Per una tale città combattendo, costoro, che nobilmente pretesero di non esserne privati, sono morti, e ognuno dei sopravvissuti è giusto che sia disposto ad affrontare sofferenze per lei”, Tucidide, II, 41, 5). E non si può operare alcuna separazione fra questi tre elementi. (...)
Quando dico che i greci sono per noi un germe, voglio dire, in primo luogo, che essi non hanno mai smesso di riflettere su questa domanda: che cosa deve realizzare l’istituzione della società? E in secondo luogo che, nel caso paradigmatico di Atene, hanno dato questa risposta: deve realizzare la creazione di esseri umani che siano conviventi con la bellezza, conviventi con la saggezza e amanti del bene comune.

Cornelius Castoriadis

L'enigma del soggetto

XIII

Fabbriche ed edifici di cristallo
arterie oltre le siepi polvere da sparo
e alte risoluzioni
per i visori della solitudine
ad occultare quel ch'è andato perso.

Hanno cupi riflessi sanno di mancanza
questi campi ordinati di grano
o di petrolio all'occorrenza
non è qui il punto.
Oltre i varchi di filo spinato
rassicurante si distende
senza confini lo scenario della guerra.

XIV

Questo eterno presente
limita il nostro sguardo
al palmo della mano
il ragionare d'altri pesi altre misure
mentre prosciuga le memorie e i pozzi
squarci di luce nella notte sbronza
s'aprono su remote trasparenze
spiragli sul domani.

XV

Nella controra senza voce
in lontananza tintinnavano i sonagli
fregole di mercanti e di disegni oscuri.

Scendevano le donne
lungo i fianchi dei vulcani
al mare i camici odoravano di zolfo.

Greti di lava oltre le mura
ed argini alle piene fragorose
tra raduni d'alghe
maree di voci e di presenze
scioglievano nel balsamo del canto
il respirare rotto tra i frangenti.

XVI

Le nostre sponde sono libri aperti
luoghi di viaggi e di scoperte
un parapetto sopra il mare
dove s'incrociano strumenti
ed alfabeti architetture e stirpi.

Furono empori mete di crociate
e di mattanza ai pesci grossi.

Lungo gli stessi litorali
popoli in lutto barche sgangherate
segretamente cercano un approdo
un'ora della notte quando dorme l'acqua
si ricongiungono alla via dei canti.

XVII

Un'isola affiora alla memoria
isola chiara sulla rotta di tre continenti
inondata di luce dall'alba al tramonto.

Non c'è ombra di un rifugio
tra salamandre scure
visitatori senza sosta
pestano i sassi sui sentieri arroventati.

Inauditi tesori ed inauditi affanni
a suggellare le alleanze
per guerre fratricide.

XVIII

In una casa mosaicata senza tetto
cavalca ancora Dioniso la pantera
tralci di vite il suo collare.

Cumuli e pietre tutt'intorno
blocchi squadri lastre e resti di colonne
a rinsaldare il fuoco di un ruggito.

E il monito perdura
nel vento che corrode il marmo
dentro la gola dei felini a guardia di una fonte.

E' forse la ragione una misura.

XIX

I centri del mondo passarono veloci
quel che più conta non lo vedi.

Tra frastagli di cenere e roccia
ritrovo le foglie bruciate
nell'angolo soffiato dalla tramontana.

E' tersa l'aria
il mare di cristallo
lontano dallo sguardo s'intravede il limte
provo a riflettere provo a ricordare.

Bendato dal silenzio
torno a palpare il tempo
le vecchie cicatrici
e i segni di matita tra le righe
dicono è tardi forse ancora presto
per riportare ad alfabeto nuovo
la diaspora di carte e di messaggi.

XX

Nel palpitare del ritorno
puntano le pupille sulla costa
dove scarrocciano i dirupi
forre assetate
e transumanze di stagioni cancellate.

Lungo i filari di alberi stravolti
vibra nel volo degli uccelli
l'eco di una promessa.

XXI

Un'invisibile dimora
orienta il nostro seguitare
malgrado il fumo delle profezie
questo sapore di tempesta
schiude parole nuove e un orizzonte
porta la calma sulle labbra.

Aliti di speranza scuotono l'imposta
sopra il balcone di una cella
tre volte una colomba a mezzanotte
batté il candore alato
un inno a sgrovigliar l'enigma
l'amore di una cosa
tra le distese di cemento prive di miraggi
lande di sabbia e di catrame.

XXII

Mentre gli orti ibridati vestono i colori
ti chiedi della terra sotto i piedi
quali germogli spunteranno a primavera.

Accendi il fuoco di un riparo
e annoti con premura dettagli nel giornale
scorri di nuovo il corso
le effemeridi
e la mappa stellare
metafora del tempo e della conoscenza
descrive il mondo all'infinito.

XXIII

Come sul telo di un teatro d'ombre
affiorano figure familiari
pietre miliari sagome di navi
tavole e steli di granito utensili
scalpelli tra le mani che hanno errato
cercando il cuore della pietra
le mani che hanno amalgamato
tutti i colori in un affresco
del cielo che ha bisogno della terra.

XXIV

Lode al seno di mare
tra profumi di zagare e ginestre.
Alle rughe assolate
fulgore nel meriggio di una cala.
All'albero maestro
dove ritornano a fischiare i venti.

XXV

Imprevedibile
nel tonfo di un evento
un crollo torna ad agitare le paludi
le simmetrie del disincanto
negli acquitrini i grilli
del pressappoco o della precisione
poco importa
quando si scavano trincee.

Non c'è bisogno di uragani
bastano gli strateghi
per reclamare i nostri sforzi
gli orfani
un numero di spoglie vuote
svaniti
dimenticati in fretta
ai bordi delle strade sgombre.

XXVI

Cos'è che non ci fa dormire
in questa geometria di specchi
dimmi
com'è che siamo entrati
chi regge il filo
in questi labirinti dell'orrore?

XXVII

Il sogno di un orientamento
arde sull'ara della pace
per un istante
le ombre che oltrepassarono la luce
daranno forma a un verso
i pugni stringeranno un seme
nella rete di trame della vita un nodo
qualcosa che ci valga oltre la morte.

XXVIII

Stelle marine e anemoni
fosforescenze processioni astrali
sui fondali di agosto
foreste di cedri e di sequoie
tra sciami di angeli farfalla
la forza di un diverso agire
il volto di una metamorfosi
oltre il corteo dei veli scuri
un non agire - forse.

XXIX

Gli sguardi sfioreranno allora
un'alba che ha esitato sopra il fiore
l'analogia infinita
nei solchi di conchiglia
la sinfonia del tempo le passioni
per tutto ciò che vive la bellezza
avrà la forma dell'amore.

XXX

Cattivi testimoni gli occhi
smarriti nel serraglio delle apparizioni
parabole ed antenne nuovi naviganti
tra grandi collisioni e silenziose
velature leggere
issate a riprodurre quel che non è
che non è più.

Rimane bassa su di noi
probabile una fitta nuvolaglia
intorno ruotano satelliti e congegni.

La previsione il desiderio il rischio
che tutto resti com'è
continua ad intubare
una ragione che produce mostri.

XXXI

L'incertezza del viaggio come l'arte
sollevio del respiro aperto ad un'offerta
ancora ci riporta ad una cruda essenza
il cieco istinto di scoprire
il mondo che noi siamo
quello che tanti vanno ereditando.

Lontana da Lestrigoni e Ciclopi
un processore è la memoria stessa
fuori di noi non è non è più nostra.

XXXII

Aritlmòs - Aritlmòs

un vuoto digitale il mondo intero
penetra nelle nostre case
aritmetizza tiene in scacco i sensi
ovunque siamo.

Una totale connessione
proietta immagini a velocità assoluta
fasci d'onde
magnetiche
sfuggenti
pervadono l'afasia dei corpi
sovraccaricano la mente.

XXXIII

Ronza una strana frenesia
comprime il tempo affina i meccanismi
e ci balbetta favole
storie di numeri intriganti
e di monete d'oro
piombo per soldatini e facili macelli.

Non vogliono saperne i nostri figli
di comunelle del gatto e della volpe.

XXXIV

Puntiamo i cannocchiali
nel buio d'un senso
aperto a tutte le astrazioni
ci allontaniamo da noi stessi
dimenticando l'essenziale
in nome dell'urgenza.

Di questo sale amaro sono fatte
le proiezioni delle nostre miserie!

XXXV

Arìthmòs - Arithmòs
un passo dopo l'altro
la strada che cerchiamo
ci viene ancora incontro.
Tra i fiori e la salsedine nel vento
tante possibili risposte
se le domande cambieranno.

Nuovi approdi

Todas las artes son capaces de duende, pero donde encuentra más campo, como es natural, es en la música, en la danza y en la poesía hablada, ya que éstas necesitan un cuerpo vivo que interprete, por-que son formas que nacen y mueren de modo perpetuo y alzan sus contornos sobre un presente exacto.

Federico G. Lorca
Teoría y juego del duende

I

Luce viva dei picchi innevati
soffiata dentro i mantici a temprare
la calda comunanza delle valli
nei templi nelle fucine nei monasteri
che hanno foggiato il ferro gli strumenti
la lingua gli entusiasmi il vetro fuso
nel trasparente stampo delle idee.

Come il timo alla roccia sui versanti
si sono arrampicate le parole
simili ad esuli di un'isola di Pasqua
hanno alle loro spalle il vasto mare
mentre continuano a saggiar la terra
in cerca d'una patria che non sia del sonno.

II

Sacchi di sabbia nei cortili e sulle piazze
nelle metropoli scampate agli uragani
ho visto rinforzare gli argini e le scorte
la moltitudine esitare tra i rifugi
per una via di fuga
di qua della frontiera dove il mondo tace.

E sopra i mari chiari più dell'alba
ho seguito gli uccelli smarriti fino ai greti
dei fiumi diventati scuri come il piombo.

III

Nelle taverne consumate tra i vicoli dei porti
le attese hanno danzato con i turbini del vento
sui rottami di barche che trasportano derrate
sogni e ritagli di vite smarrite coni di ferraglia
viaggiano tra i sospiri vanno a riabbracciarsi
nel freddo della terra stretta al lutto dell'esilio
per perdersi di nuovo nella ressa di un kebab
o tra le nuvole pungenti del filo spinato
dove non c'è più il tempo per capire chi governa
l'esodo senza sosta verso il mondo della sera.

IV

Allineati al passaggio dei corpi celesti
si schiudono gli abbagli di un incontro
nel sorgere paziente e nel calare dietro i monti
dove svanisce il tonfo di ogni necessità
leggero plana un canto ed un uccello si fa ramo.

Magia del cosmo lieve transitare delle forme
lontano dalle cifre il vento affina le ali
e al novilunio l'arte di una piuma ci sussurra
chi tirerà la somma a questo smisurato disparire?
Dedalo claudicante tutta la speranza in uno slancio
ci riconduce ai lenti passi di un'antica danza.

V

Spuntano incerte forme da mattoni nuovi
ed un presagio infiamma gli orizzonti
ma il campo dove c'è battaglia appena lo intravedi.

La muta replicante un'idra senza testa
tra le residue specie si accanisce a un osso
mentre è reciso l'albero di un ramo nella luce
torna una melodia a piantarmi l'alba nella mente.

VI

Questi scrosci improvvisi di una pioggia torrenziale
allentano i rancori delle forre gravide di pietra
dove s'incrociano i sentieri e i passi ponderati
che accompagnavano le capre a pascolare il sale
ed i soldati a masticare ferro nei rifugi.

Mentre un prodigio verticale scende sulla terra
torna il candore di un auspicio a rivestire i campi
sconsacrati dal tuono della secca indifferenza
portento di una coltre sopra i luoghi dell'assenza
ritorneranno i fiori e le passate primavere.

VII

Sui ponti delle navi quando il sole cala
resistono le danze che scamparono all'oblio
tengono stretti a fazzoletti intrisi di sudore
i marinai gli anziani tutti gli ebbri della vita
a volte appesa a un filo livida confusa
oppure presa a calci volata negli anni offesa
ma ancora più terrestre della sua bellezza
mentre ricade al suolo per riprender forza.

VIII

Passo dopo passo crepa su crepa
sulla memoria getto le mie fondamenta
rigo d'inchiostro i bordi di una foglia
la linea di confine nel palmo della mano
aperta al frutto e al prezzo della pace.

Sugli acanti la pioggia scintillante
rifrange un liuto tra le dita e i flutti
nel cavo della luce dove squillano i colori
l'aurora ha un seno di rosato marmo.

Nell'agorà nascente fosforo e speranza
la pietra è levigata insieme alle parole
tra gli aromi dell'alga e della menta.

Non bastò il tempo forse è ancora presto
ma in altri luoghi in circostanze nuove
riannoderemo il filo a quei germogli.

IX

Solo alla fine di un percorso lungo scopri l'arco
le metamorfosi del tempo avverti e la distanza
che ti separa ormai dall'altra sponda.

E' nuovo l'orizzonte l'alto mare ti rammenta
di controllare gli strumenti e rilevar le posizioni
mentre declina una sinistra luce sui conflitti
e sulle arene fa vibrar la spada di un disprezzo
ammantato di leggi che tramontano nel sangue.

Non salpammo per questo non vi è più ragione
eravamo da sempre già imbarcati con il cosmo
su questa sfera azzurra senza validi governi
una certezza ci accomuna quando è sera
saper che redigemmo noi quei codici e le mappe.

Un punto fermo l'eremo in un angolo di roccia
è la fiamma che brucia insieme ad un'attesa
l'encausto impresso nella fibra ancora viva
di un albero battuto dalla forza degli eventi
rompe il silenzio come il grembo di una vela:
vento dorato, perché non giungi fino a noi?

X

Malgrado i mutamenti e le risorse limitate
fuma a pieno regime l'officina di Vulcano
sforna giornali e pane caldo tutte le mattine
dei bilanci di guerra vano ricercare un senso.

Di là dei campi come fossimo ai primordi
Sisifo tiene al soldo messaggeri alla deriva
proietta eserciti ed ogive sopra tumuli di pietre
per ricondurre l'uomo al cappio di un guinzaglio
tanti carri crollati nella polvere
e i ragazzi bruciati con quegli occhi vivi.

Lì dove solo il fumo s'alza a salutare i corpi
sulle rovine senza voce innalzo una dimora
mentre un bastone cieco batte senza sosta
sulla porta socchiusa di questo paradiso aperto.

XI

Tra taniche e coperte qualche rotolo di corda
gli occhi dei profughi le mamme del coraggio
sono caduti giù dal cielo cercano un riparo.

Sottile come il sonno è lo spiraglio d'una costa
tanti si chiedono se dormiranno ancora
nel cavo d'una prora oppure sopra un arenile.

Grano di sale il gran deserto ora indica a ritroso
i capricci la storia le follie che armammo
sulle spianate verdi ed oltre gli abati dei templi
ch'erano la sapienza e adesso vanno in polvere
scorrendo verso il mare di una salsa conoscenza
spargono al vento insieme a questo errare
più fino sale
sulle ferite che ci aiutano a guarire.

XII

Verso il cuore del mondo vanno le speranze
lì dove batte il tempo che dispensa i ritmi
tanti sparirono tra i labirinti della sorte
altri ancora si perdono nella furia degli approdi
le loro voci a volte echeggiano nei canti
oppure ci riportano alle sponde di altri tempi
dove salparono le vele e la concordia variopinta.

Stanno ancora remando in cerca di una terra
i loro corpi danzano su melodie tricordi
nei sotterranei antichi o dentro le tekè dei porti
quando il demone torna e al suo ritmare in nove ottavi
rivibra il suolo che affiorò dal fondo dell'Egeo.

Sale ai talloni un magma riemerge dal passato
il rivolo di zolfo è un fiotto nelle vene brucia
scuotendo la memoria stringe i morsi del sussulto
sui fianchi delle ballerine che si stracciano le vesti
figlie del fuoco e aridi venti carichi di sabbia
nelle taverne dove non c'è posto per le musegettano dadi agli angeli
tarantole di morte.

XIII

Raggio di sole un unico ornamento
brilla nella visione accesa su una ciocca d'oro
a rinnovare una promessa che non fa appassire
l'amore tra le rughe delle foglie al vento.

Attraverso i passaggi segreti del mare
galoppa la passione tra le gole verso l'erta
dove la meta soffia dentro la criniera in fiamme
e penetra l'ebbrezza nella polpa del tuo cuore
lo spazio di un istante ardono i nostri desideri.

XIV

Puntuali si affacciavano le brezze del maestrale sopra il terrazzo che resiste alla rosa dei venti l'alba ora torna ad incontrare gli occhi esausti e riconduce all'orizzonte della luce naturale i mutamenti in tutta la profondità del campo le rotte da seguire ed i percorsi da aggiustare.

Un marinaio mi parla come una persona cara era la nostra casa un'arca in mezzo ai fortunali gli spifferi fischiavano tra i vetri e nelle falle del legno di castagno stagionato alle burrasche.

Mio padre con lentezza ci scandiva le stagioni olio di lino impasti di vernice vecchie imposte col verde di bandiera temperava un'altra estate lama di luce densa a illuminare la penombra un'altra forma di ricchezza la dispensa a muro e il freddo della tramontana che spaccava i denti.

XV

Tra i registri di bordo un fiore ancora sa di sale
come la linea dei tracciati e degli approdi
che s'alternavano nelle opere e nei sogni.

Calavano dall'alto delle cime di mezzana
strisce di palma con gli intrecci delle mani
per augurare vita lunga all'albero maestro
ed al bompresso sotto i fiocchi a festeggiare
l'eternità di un viaggio lungo una giornata.

Così si ornavano i paesaggi della nostra mente
di ripide falesie schiere di meduse e stelle
di trombe marine torrenti di lava ed isole
lambite dalla schiuma che sposava le murate.

XVI

E' il lunedì di un'alba dalle bianche vesti
ed un amico marinaio ch'è giunto da lontano
torna a parlarmi delle barche sopra i fiumi
di pesci e di rilevamenti tra passaggi stretti
di mucche da latte matite e lampade per tutti
suoni e colori tra i profumi degli agrumi
e strumenti per tutte le misure mi sussurra.

Li lego a queste carte con la bussola e un sestante
stretti in un giro doppio con lo spago resinato
così che resti appiccicato insieme alle parole
un aroma di cedro al suo colore della terra
l'ago del pino verticale un asse sulla baia
e in questa transumanza d'astri una polare
la non variante ad ogni direzione la costante.

La poesia di Luigi Durazzo Da Esodo a Nuovi approdi di Asterios Kalafatis

Di Frangenti sui cortili I e II - le due raccolte pubblicate nei numeri 36/2004 e 38/2005 del semestrale di cultura Ilfiloros-so - avevo avuto occasione di parlare con l'autore durante alcuni incontri concordati per revisionare i suoi lavori, mentre era in corso la traduzione di Esodo in lingua neogreca. Diceva che il tornare tra i luoghi di quella sua prima raccolta gli procurava un nuovo spaesamento ed anche un nuovo modo di guardare, qualcosa che veniva da una lontana memoria lo portava a riguardare i precipizi, i bordi delle coste, i dirupi franosi, i greti che hanno resistito al magma, le ferite della terra e della vita.

Data la crescente accelerazione dei processi, nessuno, dopo una breve assenza, troverebbe facili parole per un poema sul presente, dovrebbe inventarle forse, o guardare a lungo di nuovo le cose e nel silenzio tornare a nominarle. "Malgrado lo stato attuale delle cose, la natura e i luoghi mi ridanno for-za", diceva, "torno a riflettere sulla fisica, sembra più decifrabile e ordinata di questo proliferare dei linguaggi che crea confusione e disinformazione. Cerco di farmi un'idea della complessità connessa alla molteplicità delle forze e delle grandezze variabili che convergono sulla nostra realtà spazio-temporale". Penso che chiunque torni a riflettere sulla fisica in epoca postatomica non possa non tornare a interrogarsi sulla natura in quanto tale e, contemporaneamente, sulla natura del pensiero delle origini, ad essa strettamente aderente in epoca presocratica.

Traspariva da quelle osservazioni uno stupore primordiale privo d'ansia rispetto alla potenza del tempo: "Se da una parte il soggetto ed il suo stesso enigma sono trafitti da un asse del tempo piantato nel cuore dell'universo, dall'altra è proprio il tempo ad essere vissuto come movimento evolutivo verso gli stadi della vita, del linguaggio e della poesia".

Così l'autore mi riconduceva lentamente a un'esperienza antica quanto l'uomo: "Privo di movimento l'universo sarebbe privo di parola, la vita sgorga insieme al tempo che porta con sé anche l'irreversibilità dei processi; intendo la poesia e al tempo stesso la lotta, l'estasi e il lutto di questo movimento".

Così le nostre conversazioni ci soffermavano spesso sulla necessità da parte della scienza di porsi in ascolto poetico della natura, contesto ancora poco conosciuto e niente affatto oggettivo, dove anche una elementare e lontana fluttuazione della materia è in grado di dare inizio ad una nuova evoluzione e di modificare, quindi, il sistema macroscopico nel suo complesso. La dialettica armonia-disarmonia, equilibrio-squilibrio non potevano, a suo avviso, non avere implicazioni sull'evoluzione naturale e sul linguaggio.

Era evidente in quell'approccio il connubio tra le scienze naturali e le scienze umane; a partire dagli anni Ottanta erano infatti ricorrenti i suoi riferimenti alle ricerche di Ilya Prigogine sulla termodinamica dei processi irreversibili e sulle strutture dissipative; mi rendevo conto che Durazzo stava scrivendo una poesia sostanzialmente nuova nei suoi aspetti tematici, maturata a ridosso dei grandi crolli e degli inquietanti trionfi della tecnoscienza, cui l'autore prestava particolare attenzione; conoscendo dagli anni del Politecnico alcune sue specifiche letture e la sua sensibilità culturale, ritengo sarà utile fare riferimento a certi aspetti di natura antropologica, storico-sociale ed estetica per avvicinarci alla lettura di Frangenti sui Cortili.

L'alterazione dell'equilibrio ambientale, prodotta dalla civiltà industriale - di cui la globalizzazione rappresenta uno stadio conclusivo, basato su una malsana idea di democrazia e di conoscenza - ha ricadute di ordine ecologico e socioculturale; le stesse forme della comunicazione e della scrittura sono attraversate da un vento che può spegnere o ravvivare il "carbone quasi spento" della creazione poetica, come amava definirlo Shelley.

Le ultime raccolte dell'autore flegreo, da Frangenti sui cortili a Nuovi approdi sembrano captare gli elementi vicini e distanti del lento naufragare del mondo come lo abbiamo finora conosciuto: Sacchi di sabbia nei cortili e sulle piazze / nelle metropoli scampate agli uragani / ho visto rinforzare gli argini e le scorte (...). Nelle taverne consumate, tra i vicoli dei porti / le attese hanno danzato con i turbini del vento / sui rottami di barche che trasportano derrate / sogni e ritagli di vite smarrite coni di ferraglia / viaggiano le speranze vanno a riabbracciarsi / nel freddo della terra stretta al lutto dell'esilio. Davanti alla furia delle sparizioni - che mette a rischio la vita sulla terra e trascina le speranze

verso le periferie desolate o sopra litorali abbandonati - la parola sembra migrare anch'essa, soppiantata dal potere dell'immagine e da linguaggi informatici sempre più sofisticati, oppure affidata al gesto "senza cifre, senza un nome", che fa trasparire l'inconsistenza dell'immagine politica e la vanità di tutti quegli artifici di parole che da tempo si rivelano inadeguati a dare risposte convincenti e ca-paci di evitare i disastri di una condizione umana soggiogata dal pensiero unico legato a valore del profitto.

Di fronte ad una tale situazione, dove i disastri richiederebbero la conoscenza ed un'azione responsabile da parte di tutti, piuttosto che essere affiancati da nuovi disastri, col risultato di perpetuare la centralità della tecnica - dove i sistemi mediatici complessi finiscono per tenere distanti piuttosto che avvicinare gli uomini - urgono le parole per rian-nodare il filo del discorso e tornare a nominare le cose con la forza della persuasione.

Come un affresco in cui tutto è stato possibile e niente è più come prima - sia che si guardi all'incalcolabile degrado della Campania, ad Eleusi nella baia di Salamina, alle strade di Kabul, al Bangladesh, alla martoriata realtà senza voce dei paesi subsahariani o delle enclave bombardate fin dentro ai propri focolari domestici - questa poesia ci testimonia una fede incrollabile ed uno sguardo sul domani forte e senza risenti-mento, finché il destino dell'uomo non è demandato unicamente alla ragione strumentale e alla robotizzazione tecnologica generalizzata. Qual'è allora il filo conduttore, la linfa di questi versi lievi come foglia o compatti come la roccia, ostinati a guardare negli occhi lo spettro virtuale che sfilaccia i sensi dentro il crescente serraglio delle apparizioni?

Dovremmo parlare di alberi maestri e al tempo stesso di fusti millenari: "prova a carezzarne la corteccia ed a sentire l'eternità nella sua linfa", mi sussurrava, mentre la burrasca scuoteva la grande quercia e piegava la rotta delle navi sul canale: Sia meridiana l'ago / del pino reclinato sua cala / dove lo zoccolo del tempo / percuote l'ombra alle radici / e l'anima del seme insonne / che fiuta il muschio nella polvere / ; oppure dovremmo parlare di Omero e dei naviganti che hanno completato la sua opera, descrivendo la sfera azzurra stretta nella cintura del padre Oceano; o infine soffermarci a lungo su quell'impulso a viaggiare, come l'hanno inteso Kazantzakis, Chatwin, o lo stesso Eraclito, compagno prediletto dell'autore nel suo modo di guardare la natura: "Mettendoti a viaggiare non scoprirai mai i termini dell'anima".

In una progressiva forma dell'orientamento - come il di-sporsi verso il sole, lasciandosi alle spalle ogni certezza- s'alza la vela, il navigare a vista, di questa poesia innervata con una geografia (il Mediterraneo),

costantemente aperta ad una conoscenza che diviene tutt'uno col governo del timone:

Oltre i gorghi di Scilla
portammo un verso
il seme della conoscenza
viaggiò con noi tra gli astri
poi gettammo i tesori
immagini e spezie
ogni zavorra per un'altra patria.

Esodo, la prima raccolta poetica di Luigi Durazzo, è in sintonia con una gremità che è movimento, scambio tra le culture e consapevolezza dell'operare umano all'interno della sacralità della natura; sebbene un'attenta ricognizione sullo stato delle cose faccia subito affiorare quanto irreversibilmente la vorticoso dinamica dello sviluppo abbia sfigurato luoghi e rapporti che erano rimasti inalterati per millenni:

Rivedo i sentieri deserti
volti che abbiamo amato
e case immobili
che non riconosciamo più.

Il Mediterraneo dunque, lo spazio attraversato dai popoli e dalle conoscenze di tre continenti, con tutto il loro carico di saggezza, ma anche di sangue e di dominio, è lo sfondo, il paradiso aperto su cui si stende l'onda di un'erranza che ora bussa alle porte, mentre cambiano le grandezze sotto il cielo e le nuove rotte stravolgono antiche certezze:

Le nostre sponde sono libri aperti
Luoghi di viaggi e di scoperte
un parapetto sopra il mare
dove s'incrociano strumenti ed alfabeti
architetture e stirpi.
Furono empori mete di crociate
e di mattanza ai pesci grossi.
Lungo gli stessi litorali
popoli in lutto barche sgangherate
segretamente cercano un approdo
un'ora della notte quando dorme l'acqua
si ricongiungono alla via dei canti.

Non si coglie il respiro della poesia se la scrittura è troppo vincolata alla realtà, se essa non ci proietta oltre le mura della coscienza, dove lo sguardo si apre alla percezione delle connessioni che tengono insieme il mondo.

Le vicissitudini di un'erranza tra la terra e il mare rafforzano il lirismo di questo progressivo srotolarsi del pensiero - sostanza fatta di ricordi, immazione, sogno, riflessione - che abbraccia punti cruciali di un ampio arco di tempo che dalle origini della storia s'inoltra fin dentro agli antri che hanno serbato l'odor di ruggine, di resina di pino e sale.

Con gli occhi sbarrati gli uomini della terra, come mai prima d'ora, si apprestano a lasciare i focolari caldi "per una vita meno disagiata"; ancora una volta si accingono a gettare ogni zavorra per un'altra patria, un esodo con caratteristiche nuove che Costantino Nikas nella prefazione all'edizione greca dell'omonima raccolta spiega come "fuga, e al tempo stesso rifugio, allontanamento da un luogo inospitale e nostalgia per qualcosa che abbiamo vissuto e desideriamo tornare a vivere".⁶ Ciò che sorprende è la continuità linguistica e poetica di questa prima raccolta, con la densità poetica, a tratti epica, di Frangenti, frutto di una passione autentica e di una fede che costantemente rinasce e fa riverberare la fiamma di un amore antico. Al fuoco di un fanale essa riprende forza per ripartire tra i brividi colori del mare vetro pianto:

Torno a varcare linee di confine
e porte di città
metropoli smarrite
nel vuoto di una geometria anoressica
dove si espande l'ordine
mentre il rumore cresce
tra i labirinti dell'asfalto.

Mentre da una parte avanza la linea dello sradicamento fino alle retrovie dell'essere collettivo - dove non c'è battaglia perché il naufragio è lento, coinvolge tutti e viene reso familiare dai flussi mediatici: Una totale connessione / proietta immagini a velocità assoluta / fasci d'onde magnetiche / sfuggenti / pervadono l'afasia dei corpi / sovraccaricano la mente - dall'altra l'autore sembra volersi soffermare proprio sull'aspetto "mediatico" di una deprivazione culturale di massa che sottrae l'immazione e la fantasia proprio laddove si renderebbe necessario quello slancio creativo verso una partecipazione collettiva al grande sogno di ricostruzione della natura, capace di aderire ad una sua visione condivisa sul piano etico ed estetico:

Gli sguardi sfioreranno allora
un'alba che ha esitato sopra il fiore
l'analogia infinita
nei solchi di conchiglia
la sinfonia del tempo le passioni
per tutto ciò che vive la bellezza
avrà la forma dell'amore.

Questa poesia trasmette un modo diverso di vedere e sentire le cose, suggerisce di oltrepassare l'approccio meramente utilitaristico con la natura. James Hillman sostiene la necessità di ri-scoprire il mondo, di ri-guardarlo per ritrovarne l'irripetibile bellezza ed averne riguardo, perché in un mondo che tende progressivamente a togliere valore ai suoi archetipi, (l'acqua, la terra, l'aria, il fuoco bruciante di Eros) l'esistenza umana finisce per irretirsi tra gli spasmi di una vitalità priva di luce e senza scopo.

La città e la sua architettura, ad esempio, rappresentano il luogo storico, reale del disagio in un processo che incessantemente sottrae all'esistenza umana il suo rapporto immediato con le forze della natura e del cosmo. In questo senso la città è "anoressica", privata cioè del suo "nutrimento estetico" e della sua base poetica.

Ma una politica della bellezza è strettamente connessa alla corporeità del soggetto e ai suoi cinque sensi; la rottura dell'equilibrio ambientale chiama quindi in causa non soltanto la scienza e la tecnica ma anche la politica e l'estetica. Hillman ravvede nella anestesia la forma di un ottundimento psichico: "Se noi cittadini non facciamo caso all'assalto del brutto, restiamo psichicamente ottusi, ma siamo ancora affidabilmente funzionali come lavoratori e come consumatori".

Tuttavia il connubio di estetica e politica, che era comune alla vita della Grecia antica, richiede una psiche a misura della terra ed una concezione del sé come interiorizzazione della comunità in sintonia con gli elementi cosmici:

Eppure guarda
quel salto del delfino
dalla profondità del tempo ci sussurra
i legami recisi della nostra storia
forse ci invita a decifrare i codici
di una tempesta sostenibile (...)
mentre il tuo velo
sfarzo sottile di libellula

vibra nell'aria frattali di amore
tra i ginepri ossuti.

Una elementare vibrazione può preludere ad un nuovo equilibrio e ci fa intravedere, tra gli arpeggi di frattali, una scala analogica dell'esperienza, dove non vi è più scarto tra il microcosmo e il macrocosmo, tra la profondità dell'essere e l'ala di uno sfarzo di libellula, metafora dell'esile equilibrio della vita e dell'amore.

Frangenti sui cortili sono la scansione di questo nostro tempo, e sono l'onda lunga della poesia che dai gorgi di Scilla ha navigato a vista per portare un verso - al tempo stesso senso, direzione e seme della conoscenza - fin dentro al cuore dei meccanismi del dominio che stravolgono il presente e scorrono paralleli al nostro quotidiano vivere:

Passano lentamente sui canali
le navi cariche di corpi
vengono ad indicarci la mancanza
in questa notte che non vuole tramontare.

Il nostro tempo è dunque fatto di mancanza e tale è il paesaggio naturale; mentre da una parte del mondo si cerca di emigrare verso l'altra sponda, dall'altra continuano a precipitare i ghiacci e i volti dell'oblio sugli arenili, lo vediamo tutti.

La stessa scrittura è sottoposta ad un continuo divenire, evolvendo verso una rivelazione elementare che auspica e al tempo stesso rende manifesto l'emergere del semplice in luogo di ciò che era complesso: malgrado i forti occultamenti, ognuno può forzare uno spiraglio, stendere una tovaglia senza cifre senza un nome, accendere il fuoco di un fanale quando i frangenti bussano alle porte. L'autore accantona definitivamente, in altri termini libera l'orizzonte storico da ogni illusione macchinistica: l'uomo dovrà affidarsi all'uomo stesso, è questo profondo rispetto per la natura umana, il grande messaggio che traspare dai versi di Frangenti sui cortili.

Malgrado il progressivo disgregarsi di un mondo, ovvero di una civiltà nelle sue connessioni e dentro i suoi valori, perché arithmòs (il numero e la cifra) è stato elevato ad indicatore assoluto eletto a declinare un'esistenza dove ogni cosa abbia un suo equivalente nello scambio, la poesia continua a soffiare sulle dune dell'oblio perché torni alla luce il filo di un discorso reciso appena ieri, la geografia di un mondo non negoziabile la cui sola memoria basta per riportare la calma della pace sulle labbra:

Scendevano le donne
lungo i fianchi dei vulcani
al mare i camici odoravano di zolfo.
Greti di lava oltre le mura
ed argini alle piene fragorose
tra raduni d'alghe
maree di voci e di presenze
scioglievano nel balsamo del canto
il respirare rotto tra i frangenti.

Quel mondo, il mondo allontanato dallo sguardo e dalla nostra memoria, solo apparentemente irraggiungibile, forse non è perduto del tutto, perché la roccia, il canto, il mare ed il dolore di cui si nutre ancora, oltre a rappresentare la sostanza viva del passato, attraversa il presente e brucia il tempo fino a sbarrarci gli occhi su una parte delle realtà rese assenti dal silenzio, dalla repressione e dall'oscuramento mediatico; realtà marli i cui frammenti allargano l'orizzonte epistemologico su una versione più ampia di realismo, chiedono cittadinanza, ci confortano ci aiutano, sono per noi un approdo: Sui ponti delle navi quando il sole cala / resi-stono le danze che scamparono all'oblio / tengono stretti ai fazzoletti intrisi di sudore / i marinai gli anziani tutti gli ebbri della vita / a volte appesa a un filo livida confusa / oppure presa a calci volata negli anni offesa / ma ancora più terrestre della sua bellezza / mentre ricade al suolo per riprender forza // ci spingono insieme ad essi e non in loro assenza, a costruire gli argini da opporre alla dismisura dei nostri timonieri ed ai responsi che hanno bucato le speranze di tanti che non vogliono più credere a un domani.

Il tempo che attraversiamo, e da cui siamo attraversati, sembra aver dunque due diverse direzioni: Quella di un tempo forte, lineare e prometeico, determinato a dare espressione a tutti gli orrori dell'artificializzazione della vita e delle sperimentazioni biotecnologiche, e quella di un tempo ciclico, epimeteico, intento a custodire la natura e le connessioni di senso della civiltà.

In questa antitesi tra una linearità catastrofica e il ciclo, tra l'artificio e la natura, il poeta volge lo sguardo verso le origini del pensiero:

Le scuole e i templi i luoghi stessi
stringemmo in una lingua senza dogmi
approdo provvisorio della mente.

lì dove nasce la forza costitutiva della polis in quanto demos, ovvero

l'uomo nel suo cammino collettivo, nella sua facoltà di interrogarsi per svelare l'enigma dei desideri ed i confini del suo stesso agire; quella forza che nel teatro greco riesce a rendere visibile l'orrore della guerra per renderla vulnerabile.

Nella polis del nostro tempo - la città globale attraversata da tutti i venti usciti del vaso della conoscenza - l'uomo ha bisogno di tornare sopra i propri passi, per ritornare alle fonti del pensiero in una direzione opposta al titanismo della tecnoscienza, per esprimere la sua creatività ed il suo ingegno a partire da una conoscenza del dopo, dove la scienza sappia ritrovare la sua saggezza in una responsabilizzazione planetaria e all'interno di una moralità globale di condivisione dei problemi e dei rischi, che ponga la sopravvivenza come oggetto della progettualità pratica.

Nel disincanto del presente il poeta continua a sussurrarci le ragioni della poesia e la poesia della ragione, si ostina a ricordarci che il nostro è soprattutto il tempo della *hybris*, ostinata a portare fuori dal vaso di Pandora nuovi e imprevedibili strumenti che resistano alle tempeste della storia; i messaggeri riferiscono che non avremo scelta finché il mondo resterà diviso tra strateghi ed uragani.

Dovremmo tornare per un istante pellegrini a Delo e meditare che forse "la ragione è una misura", un quantum di energia che tiene in equilibrio gli emisferi: è questo che sembra suggerirci la gola dei felini a guardia di una fonte (Apollo); "tutti i cavalli della follia e della ragione sono ancora nelle nostre mani", questo sembra l'autore suggerire ai dispensari di fatiche e ritmi, glorie e rimedi per il sonno.

I laboratori di Los Alamos, dove fu messa a punto la bomba, sono la metafora impossibile di una frattura tra la vita e la materia, sono la manipolazione tracotante, smisurata della fisica (già in epoca arcaica *physis* voleva dire Natura) oltre ogni riguardo per la vita, gli organismi e le sostanze, la biosfera nel suo complesso.

Appena ieri gli strateghi (i comandanti in capo) della politica decidevano di togliere le briglie a quella forza "proibita", della materia che la natura aveva tenuto nascosta per noi da sempre: *physis cryptesthai philei* - la natura ama nascondersi - un fulmine di speranza che la sapienza greca di Eraclito scaglia dalle profondità del cosmo alle generazioni che verranno:

Qui non racconto non misuro gli anni
forse saranno gli astri a ricordare
se torneranno ad innalzarsi
inni titanici inauditi pesi

dal corpo fecondo del metallo.
Arti cortecce sagome brandelli
tutti i graffiti sulle pareti prive di sostegno
la seta delle chiome le pupille
convertite in calore
tripudio di una fisica marziale
nel cielo attonito che sogna incontri
e ricadute di fiocchi immacolati.

Questo racconto d'inverno è la fiaba triste che deve ancora oltrepassare le nere Simplègadi del nostro tempo; vorremmo non doverla più raccontare ai nostri figli, vorremmo ragionare di mucche da latte, matite e lampade per tutti, vorremmo parlar loro dei ponti delle navi e degli approdi che viaggiano con la prora alta nel vento, sebbene ancora vivo sia il ricordo, fecondo il metallo di quel naufragio che ancora riporta sulle spiagge e sui cortili schegge impazzite e frammenti di fasciame alla battigia su cui il poeta continua a scrivere di tanto in tanto un verso, per accendere un fuoco dove regna il freddo. Dicevamo dei naviganti della sfera terrestre, sua unica cintura il grande mare azzurro, adesso stretto da una fitta rete:

Una totale connessione
proietta immagini a velocità assoluta
fasci d'onde magnetiche sfuggenti
pervadono l'afasia dei corpi
sovraccaricano la mente.

Ci siamo trovati una mattina, sembra suggerirci l'autore, con questa fitta rete (Web) intorno agli occhi, ne prendiamo atto, ciò nonostante la poesia cerca di accendere lo sguardo / oltre l'anestesia del digitale dove vive qualcosa da raccontare ad un infante. Lo stato delle cose è ormai diviso tra ciò che si vede e ciò che non si vede; ciò che non vediamo non ha confini, non potrà orientarci. I naviganti dovranno superare diafane scogliere e nuovi canti di sirene virtuali per riportare a un equilibrio i ritmi della vita e alla ragione i meccanismi che governano la terra, mentre da un polo all'altro si allarga lo scenario di un immane scioglimento. Di questo poco c'informano le macchine intelligenti, ancor meno le scuole e le ali di Mercurio accreditate dai sovrani. Il mondo non è una tela di ragno, come la vita non può ridursi a una tastiera; questa poesia ci dice a tal proposito, che una rete (Web) non

potrà mai imbrigliare il mare.

Con lo sguardo del poeta a volte vedo i cavalli di ponente abbattersi come menadi impazzite sui fianchi della terra, e spargere nell'aria sale per la mente; ed un profumo di finissimi cristalli mi riconduce, non lontano da qui, dove un tempo sorgevano le scuole del pensiero, al tempio di Poseidon a Paestum, mentre il sole cala maestoso tra le colonne centrali, scivolando lungo la sua meridiana, perpendicolare all'orizzonte e alla mia fronte. Anch'io non so più dire allora se quell'aria sa di alba o di tramonto.

Scrutando l'orizzonte dalla casa sopra il mare, a volte Luigi torna a parlarmi di Eraclito, "cattivi testimoni gli occhi", dice, eppure gli occhi sono anche la: "scatola delle progressioni" "che ha registrato i colori fuggiti sul fondo della gola dove le orbite hanno volato insieme all'angelo della morte sopra l'Ade azzurro che, per un istante, ti invita a parlare con i morti per ricordarti che non sei solo."

A volte mi parla di strumenti, quelli che avrebbe messo in questi versi "stretti in un giro doppio con lo spago resinato" per le intemperie della traversata; oppure dei colori forti sulle stoffe che ancora indossano le figlie della Tracia, quando Orfeo ritorna nelle polifonie dei canti della mietitura.

Ho avuto modo di conoscere Durazzo e parlargli tra l'insonnia dei ponti e i nuovi approdi, abbiamo viaggiato insieme, condividendo itinerari tracciati in modo approssimato. Dopo questo lavoro ci rimetteremo in viaggio.

Mi chiede di aggiungere qualche dettaglio che non figura tra le sue righe ma le tiene unite; abbiamo avuto contrasti riguardo certi versi che io chiamo poesia e lui scrittura oppure io chiamo poesia della scrittura e lui definisce scrittura poetica, un non risolto rompicapo per gli accademici del linguaggio sui linguaggi che non aggiunge né toglie un rotolo di corda al gavone di prora fermo a Spetses. Partiremo per Ay-valik, poi Smirne e Trebisonda quando avremo riparato le vele lacerate dal Meltemi.

A proposito degli "accademici", di cui parlavo innanzi, sembra che egli abbia sempre snobbato la vita accademica, "cattedre, scrivanie, luoghi agiati per cose e toghe troppo facili, e poi enciclopedie e libri sono diventati un lusso, di questi tempi", "preferisco tornare a vivere seduto sulla gobba di un vulcano, piuttosto che ristagnare in questi acquitrini della Mitteleuropa", diceva agli amici più cari, prima di lasciare l'università di Colonia dove aveva insegnato alcuni anni; questa è una sua visione

che io condivido solo in parte, e tuttavia rispetto perché alcuni tratti delle nostre vite e del nostro passato si somigliano; a proposito delle sue origini, spesso mi parla di disegnatori e tagliatori di vele, di chiglie, cantieri e sagome di navi, cose che poco hanno a che fare con chiose e postille da eruditi.

Il suo amore per i libri è noto, penso tuttavia che abbia un atteggiamento fortemente critico verso quell'idea di erudizione che non riesce mai a produrre un granulo di saggezza; per un certo tempo furono un'ossessione i libri; quasi ogni settimana, durante gli studi universitari, tornava a casa con borse zeppe di libri, che poi pagava a rate grazie alla fiducia che i librai gli concedevano per la generosità di qualche garante del mondo universitario. La questione è semplice: Durazzo è sem-pre stato fondamentalmente autodidatta (parla, traduce e scrive molte lingue, ama e continua a studiare la filosofia, l'astronomia, la storia, la termodinamica, la psicologia, l'antropologia e l'archeologia, la cucina mediterranea ed esotica, i segreti del mare e di Bacco nonché la coltivazione della terra, senza per questo distaccarsi dai vizi e dalle virtù della sua terra), è quindi comprensibile che attribuisca un significato particolare alla conoscenza, conoscendone bene i costi e la fatica. Date le mie origini anatoliche non mi è difficile capire. Al-l'inizio del secolo mio nonno, che viveva in Asia Minore, per poter sopravvivere si portava con il suo caicco dalle coste dell'Egeo fino al porto di Alessandria per acquistare stoffe, spezie, qualche tappeto, profumi, cioccolata ed altre cose rare da rivendere poi in quella parte della Turchia che parlava la lingua greca dai tempi di Omero. Al rientro quasi settimanale nel porto di Ayvalik egli doveva contemporaneamente destreggiarsi con il governo della barca, le sparatorie puntuali con la polizia del porto, nonché occuparsi infine della rapida sistemazione della merce per poi ripartire verso l'Egitto.

Una vita di gente fiera era quella, fatta di chiglie da tirare a secco e strisce di colore da tirare sul fasciame, sbuffi di mare e burrasche che toglievano la voglia di mangiare; e poi taverne, tiifteteli e baghmàs, calici spaccati, polvere da sparo, abbracci e ripartenze, volti scuri come il bronzo e promesse negli occhi, chiari ed umidi come la sponda prima di partire; il respiro si spandeva fino all'orizzonte che a primavera attirava i colori degli arcobaleni sulla casa quando si riparava il tetto. Dopo il rientro in Grecia nel 1922, mio nonno non volle mai più imbarcarsi, "facile imbarcarsi su una nave di linea e anche poco divertente senza la polizia e senza più profumi" mi diceva col rimpianto negli occhi. A volte Luigi mi viene a trovare a Parigi, l'ultima fu qual-che anno fa quando venne per leggere la versione francese di Esodo nel Nord della

Francia, rappresentando l'Italia alla città di Lilla, quell'anno capitale europea della cultura, un'Italia minoritaria e dalla voce rauca, come lui che mi porta sempre qualche pacco di caffè e cioccolato senza imbrogli, quello che teneva mio nonno sveglio sulla barra del timone. Sorridendo mi dice che spesso gli rimproverano di non fare vita letteraria e che ancora c'è speranza finché si trovano editori e tipografi disposti ad imbarcarsi senza paga sull'arca sgangherata delle sue poesie; così torniamo a parlare di Ay-valik e delle sponde della Laconia dove i corsari tornavano dai mari d'Africa con gli ulivi che rendevano possibile la sopravvivenza in quel regno indomito della luce e della pietra, insieme a qualche uccello di passo per il lungo inverno. A volte la sera scendiamo sul naviglio che scorre verso l'oceano, un luogo di gente di mare che continua a conversare dei futuri approdi con gli amici di Triantafillia; Grigori, un vecchio amico marinaio ci parla ancora delle burrasche e della resistenza, la sua voce antica è bassa, convincente come quella di un padre, mentre la marea sale lentamente a cancellare le nostre tracce sulla sabbia.

Cenni bio-bibliografici

Luigi Durazzo vive a Monte di Procida dove svolge l'attività di docente e quella di traduttore, è redattore di varie riviste letterarie e da anni è impegnato nella promozione culturale e nel dibattito sulle emergenze ecologiche e pacifiste che investono le Regioni e le Culture del Mediterraneo.

È ospite permanente degli incontri musicali e coreuti-ci di Xirokampi (Peloponneso); alcuni suoi testi poetici sono tradotti in versione musicale da Emmanuelle Bunel (Francia).

Ha scritto i saggi: Logos economico ed Eros sadico nel teatro di E. Wedekind, ES, n.2, Napoli 1974, - Weimar e l'architettura: Spazio geometrico e spazio organico, ES, nn.9/10, Napoli 1979, - Riflessioni dal Sud del Paese, Rendiconti, nn.37/39, Bologna 1995, - L'unità di psiche e mondo nel fuoco della storia: La poesia di Nikiforos Vrettakos, Markus, Napoli 2000, - Le ragioni della Poesia nel disincanto del presente - Atti del convegno di Assisi - , Ilfilorosso, Cosenza 2003, Simbolo e archetipo: natura, metropoli, memoria, Ilfilorosso, n.42, Cosenza 2007. Ha tradotto dalla lingua neogreca Incontro con il mare di Nikiforos Vrettakos, "da Qui", n. 6, Napoli 2001.

Ha scritto le raccolte di poesia: Esodo, Bologna 1998, - Terra Murata, Poesie1987-1997, Milano 1998, - Sole Maestro, Firenze 1999, - Poesie del Mediterraneo, Napoli 2000, - Artiglio e spore, Napoli 2001, - Un frutto Acerbo, Roma 2002, - Rosa dei Venti, Napoli 2003, - Frangenti sui cortili I, Cosenza 2004, - Frangenti sui cortili II, Cosenza 2005. Le sue poesie sono state tradotte in lingua francese, tedesca e neogreca.